

Pastorale universitaria

La Quaresima

La Quaresima, preparazione alla Pasqua

Di fronte a un'effusione così vasta della gioia pasquale, anche la preparazione a questo avvenimento era destinata a crescere in durata e in importanza. Viene quindi sottolineata ulteriormente l'unione inseparabile tra la Quaresima come cammino e la Pasqua come meta. C'è anche coincidenza nel tempo, dal momento che lo stesso secolo IV, che vide lo sviluppo delle feste pasquali, conobbe anche l'organizzazione progressiva di questo tempo di preparazione.

Dagli inizi dell'organizzazione di questo tempo liturgico, la Chiesa ebbe sempre lo stesso obiettivo di preparare tre ordini di persone: *i catecumeni*, in vista del battesimo, *i penitenti*, per la riconciliazione; il *popolo cristiano*, per una partecipazione piena alla Pasqua. In definitiva si tratta dell'incorporazione di tutto il popolo fedele nel ministero pasquale di Cristo, di alcuni attraverso il battesimo e di altri attraverso il perdono.

Questa preparazione, inizialmente limitata a tre settimane, dalla fine del secolo IV in poi finì per estendersi a quaranta giorni, diventando la «quarantena», la «quaresima».

La scelta del numero dei giorni non fu casuale, ma obbedì al simbolismo di purificazione e preparazione che il numero quaranta comporta nel suo significato biblico. Effettivamente, nella Bibbia il numero quattro seguito da zeri indica una situazione difficile dell'uomo tentato o una situazione speciale di preparazione a una missione importante. Quaranta furono i giorni del diluvio, quattrocento gli anni di schiavitù in Egitto, quaranta gli anni passati da Israele nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto, quaranta i giorni di purificazione di Mosè e di Elia per incontrarsi con Dio e quaranta i giorni passati da Gesù nel deserto in digiuno e orazione. Per questo, quaranta saranno anche i giorni di preparazione del popolo cristiano al momento più importante dell'anno liturgico, cioè la morte e risurrezione del Signore.

In un primo tempo questo periodo santo iniziava la prima domenica di Quaresima, chiamata «quadregesima». In essa si presentavano gli «eletti» per il battesimo e i peccatori iscritti per la penitenza. Sul finire del secolo V vennero aggiunti, per completare i quaranta giorni di digiuno, il venerdì e il mercoledì precedenti alla suddetta prima domenica. In questo modo la Quaresima veniva e si apriva con il « mercoledì delle ceneri », detto così perché si imponevano le ceneri ai penitenti che iniziavano con quel gesto il loro cammino di conversione. Quando si perse l'uso della penitenza pubblica, tutto il popolo cristiano fu invitato a ricevere le ceneri. Papa Urbano II, alla fine del secolo XI, ratificò detto rito per tutta la cristianità¹.

Dimensione battesimale della Quaresima

«La Quaresima ha un carattere essenzialmente battesimale sul quale si fonda quello penitenziale. La Chiesa, infatti, è una comunità pasquale perché è battesimale»¹¹. La Chiesa prepara a Pasqua per celebrarla in pienezza con i suoi nuovi figli che ricevono il battesimo, con i suoi figli rinati alla grazia attraverso la riconciliazione e con i suoi figli che rinnovano i loro impegni battesimali. È la grande festa della Chiesa ed è la grande festa battesimale. La realtà battesimale ha tanta importanza all'interno della Quaresima da costituire la sua ragion d'essere, che è di incorporarci a Cristo e al suo mistero pasquale per passare con lui dalla morte alla vita. E questa incorporazione, come ci ripete sovente Paolo nella seconda lettura di questo tempo, non è altro che il battesimo. È la sua idea centrale: il battesimo ci incorpora a Cristo, alla sua morte e risurrezione.

È logico, quindi, che la Chiesa abbia posto il culmine di questo processo di preparazione battesimale nella solenne liturgia dell'acqua durante la Veglia pasquale: battesimo per i catecumeni, rinnovazione battesimale per i già battezzati.

Di conseguenza anche la catechesi battesimale occupa un posto preminente nelle letture liturgiche quaresimali. Lo occupò nell'antichità, quando nel secolo IV fu istituito il catecumenato, che poteva protrarsi per tre anni, per garantire la debita preparazione di quelli che chiedevano il battesimo.

La pace di Costantino (313) aveva portato una vera e propria ondata di nuovi battezzati per decreto, per convenienza sociopolitica e questo richiedeva una seria revisione del processo di conversione. La parte finale di questa tappa catechetica era costituita dalla Quaresima. Le letture bibliche battesimali e gli «esorcismi» o invocazioni, affinché lo spirito di Dio vicesse lo spirito del male in quelli che si apprestavano a essere battezzati, costituivano buona parte della liturgia della parola delle eucaristie quaresimali.

Oggi, con il rinnovamento conciliare, il catecumenato è stato ripristinato e il tema battesimale – compresi gli esorcismi quando ci sono catecumeni – occupa di nuovo la tematica delle domeniche di Quaresima, soprattutto nei cicli A e concretamente: nella terza domenica. «l'acqua», la samaritana (Gv 9,1-41); e nella quinta, la «vita», risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-45).

Osserviamo che i vangeli indicati sono considerati vere e proprie catechesi battesimali dell'evangelista san Giovanni.

La penitenza come conversione

Parallelamente a questo cammino per i catecumeni, la Chiesa ne propone uno simile per i penitenti e per tutti quelli che si preparano a vivere il mistero pasquale: è la penitenza.

Affrettiamoci a bandire l'idea di assimilare la penitenza alle penitenze punitrici, non esenti a volte da una certa crudeltà. Ma affrettiamoci anche ad affermare che non si tratta di sminuirne le esigenze o di abbassarne il tono. Si tratta di scoprire la penitenza nella sua più grande autenticità, per rendere evidente l'enorme e illimitato grado di esigenza che costituisce nello stesso tempo la più impressionante delle sfide, quella di convertirsi a Cristo, morendo al peccato e risuscitando a vita nuova. La conversione è l'obiettivo della penitenza. Le « penitenze » sono manifestazioni, segni di questa penitenza, mezzi che ci aiutano nel tentativo di raggiungerla.

La penitenza nel suo significato profondo è conversione o «*metànoia*», termine greco che potremmo tradurre con «cambiamento di mentalità». Un cambiamento che ci porta a mutare il cuore e la vita. Chi cambia il suo modo di pensare, cambia la sua scala di valori e il suo modo di agire. C'è sempre qualcosa di semplice e di appassionante quando si tratta del cambiamento, della conversione di un credente. Tocca le radici stesse del suo essere «cristiano». Il suo pensiero si conformerà a quello del vangelo di Gesù, il suo cuore si aprirà all'amore del Signore e darà accoglienza a tutti i fratelli, il suo stile di vita sarà il più simile possibile allo stile di vita di Cristo.

La penitenza così intesa è un obiettivo per tutti. Non solo per i penitenti secondo l'antica usanza, ma per ogni cristiano, per quanto buono e convertito che sia. Identificarsi con Cristo è un compito che sarà pienamente realizzato solo quando Cristo si farà tutto in tutti nella restaurazione definitiva del creato. Nel frattempo, ci saranno sempre angoli nel nostro cuore non convertiti al vangelo, zone di resistenza alla grazia di Dio; inoltre dobbiamo lottare continuamente con i nostri limiti e i nostri errori; e questo fa parte anche della vita di persone molto sante.

La penitenza come sacramento

Ma la penitenza non è solo un invito di Dio. Egli rivolge la chiamata, prende l'iniziativa e accompagna nel cammino, ma compie anche il processo introducendoci e applicando pienamente a noi il mistero di redenzione del suo Figlio Gesù. E questo è il sacramento della penitenza o riconciliazione, uno dei doni più belli e umani che Gesù ci abbia fatto.

La penitenza come sacramento realizza l'unione con il mistero pasquale di Cristo: «La stessa sera di pasqua, durante la prima apparizione ai discepoli, come primo frutto della redenzione, Gesù trasmette loro insieme alla pace "il soffio creatore del suo Spirito" (Gv 20,22-23) che è il perdono dei peccati e trasmette loro il potere di perdonare i peccati. Il mistero di redenzione diventa così ministero della riconciliazione»ⁱⁱⁱ.

In forza di questo ministero, il sacerdote, in nome di Cristo e della Chiesa, proclama e concede a tutti e a ciascuno il perdono di Dio con il suo amore immenso. E ci permette non solo di sentirci perdonati, ma di tornare nella comunione con la Chiesa e con i fratelli. Uno può « sentirsi » a tu per tu con Dio, ma l'« essere dichiarato » perdonato in nome di Cristo e il ricevere l'abbraccio di comunione con la Chiesa si ottengono solo attraverso il sacramento della riconciliazione.

«Gesù ha previsto un nuovo sacramento non solo per venire incontro alla nostra debolezza, ma anche per mantenere sempre aperta i noi, nella Chiesa, questa perenne fonte di misericordia... e per continuare la sua opera redentrice e salvatrice nella storia. Il cristiano ben formato sa che, come discepolo di Cristo e membro del suo corpo, non vive mai da solo né si salva da solo. Ma anche non pecca mai da solo, senza danneggiare l'organismo vivo della Chiesa che soffre per ogni peccato commesso o gesto omesso dai suoi membri; nemmeno può riconciliarsi da solo, cioè senza l'adeguato riconoscimento e la riparazione dovuta alla Chiesa e senza il suo aiuto materno. Già il vescovo martire Cipriano (morto nel 258) affermava che non è possibile la pace con Dio senza la pace con la Chiesa e completava il suo pensiero con la famosa sentenza: "Non può avere Dio come Padre colui che non ha la Chiesa come madre" (*De unitate Ecclesiae catholicae* 6)»^{iv}.

Segni e mezzi penitenziali

Nella ristrutturazione quaresimale realizzata dopo il Vaticano II, la Chiesa ha mantenuto i tre segni tradizionali della penitenza che, a loro volta, sono mezzi che ci avvicinano a essa: il digiuno, la preghiera e l'elemosina.

Così facendo la Chiesa si riallaccia alla più autentica tradizione che affonda le radici nell'Antico Testamento: « Buona cosa è la preghiera con il digiuno e l'elemosina con la giustizia » (Tb 12,8); si rifà al vangelo di Gesù – ricordiamo il vangelo del mercoledì delle Ceneri (Mt 6,1-6) – e riprendere la dottrina dei santi Padri: « Queste pie elemosine e questo frugale digiuno sono le ali che in questi santi giorni aiuteranno la nostra preghiera a salire fino al cielo », predica sant'Agostino in un sermone quaresimale.

Inoltre, la Chiesa è stata coraggiosa e coerente. Coraggiosa nel mantenere uno stile evangelico che si presenta come una vera e propria sfida al mondo di oggi. Coerente perché crede nel suo stesso messaggio; sa che in esso si trova la via di uscita dal intricato labirinto delle evasioni, delle sensazioni e delle esperienze pericolose in cui si trova irretito l'uomo di oggi; e sa pure che nel suo messaggio si trova la risposta adeguata per l'uomo che cerca sinceramente la sua identità e il senso dell'esistenza in altri campi, che però non portano alla trascendenza.

Digiuno

Da quando Adamo ed Eva decisero di fare a meno di Dio per organizzare la vita a modo loro - «Sarete come dèi» - fino a oggi, quando una parte dell'umanità afferma di non averne bisogno perché bastano la scienza e la tecnica, l'autosufficienza della persona è stata una tentazione costante. Per questo, quando Dio desidera che l'uomo si renda conto dei suoi limiti, uno dei mezzi che gli propone è il digiuno.

Se uno accetta questa sfida del digiuno e se lo impone con serietà, la situazione di precarietà comincia a mettere a nudo la sua condizione umana, limitata e indigente. Si sente debole e bisognoso.

Se il digiuno se l'è imposto come prova di ricerca sincera, non tarderà a scoprire nella debolezza fisica anche la debolezza del suo spirito di fronte all'impegno faticoso, alle difficoltà e al peccato. Non tarderà a intravedere attraverso la sensazione del bisogno di cibo una doppia carenza interiore, quella di Dio e del prossimo. Ha bisogno di Dio come del pane da mangiare. Ha bisogno del prossimo come parte importante dell'alimento che riempie la vita.

Se il digiuno è osservato fino a che lo stomaco grida, ascolterà come non mai le grida dell'umanità affamata. Imparerà che anche il prossimo ha bisogno di lui. « Alcuni possono pensare che il digiuno e la sobrietà rispondano a esigenze individuali di pratiche religiose caduche e inutili: "Oggi la società non ha bisogno che noi digiuniamo ma condividiamo il cibo". Ma come potremo apprezzare la necessità della condivisione se non apprezziamo, attraverso il digiuno il valore del cibo? Proprio il bombardamento della società dei consumi ci rende insensibili agli appelli urgenti degli affamati »^v. Possiamo capire in questo modo il richiamo dei profeti ascoltato spesso durante la Quaresima: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere il legame del giogo, rimandare liberi gli oppressi, dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri senza tetto?» (Is 58,6-7).

Se il digiuno si prolunga fino a che uno ha fame e agogna a un tozzo di pane, senza altre leccornie, allora potrà scoprire la quantità di cose superflue per le quali lottiamo tanto e che in realtà sono secondarie e non necessarie; si troverà sul buon cammino verso l'austerità, un valore tanto dimenticato quanto urgente.

Se il digiuno è vissuto con spirito di fede, diventerà sacramento che introduce al mistero di Cristo: unendoci alla sua decisione di accettare la volontà del Padre anche se occorre bere il calice dei momenti difficili; immergendoci nella sua passione, nella sua lotta contro il peccato e la morte; incorporandoci alla sua risurrezione, alla sua vittoria sulla carne mortale e sul maggiore di tutti i limiti, la morte. Il digiuno manifesta così, al di là della prospettiva ascetica di dominio e controllo di se stessi, una vera e propria dimensione mistica e sacramentale.

Un digiuno così non si vive per imposizione, ma per convinzione. Per questo la Chiesa ha ridotto l'obbligo al minimo, ma continua a proporre il suo valore come opzione cristiana.

Preghiera

Siamo piuttosto prevenuti nei confronti di questa parola. Forse siamo prevenuti per la nostra esperienza di recita di formule e di richieste continue senza troppo successo. Nella migliore delle ipotesi, forse non abbiamo ancora scoperto la preghiera. E quanto bene ci farebbe in questi tempi di lavoro affannoso e assillante, di rumore e di fretta, in cui tutti parlano e nessuno ascolta!

Per cominciare la preghiera sono indispensabili alcuni momenti di silenzio, di raccoglimento interiore e di pace. Entrare in comunicazione con Dio per parlargli e raccontargli le nostre ansie e i nostri dolori, i nostri problemi e i nostri progetti. Quando parliamo di queste cose nessuno ci presta attenzione. Ma durante la Quaresima dobbiamo soprattutto saper ascoltare Dio. Ci ha chiamati perché ha messaggi molto importanti da trasmetterci. Il più sensazionale è che ci ama, che ci ama follemente nel suo Figlio Gesù. In lui ci vuole parlare di misericordia, di perdono, del cambiamento che spera da noi per entrare in comunione con lui, di progetti che desidera proporci, di una vita di famiglia ce sogna di costruire con noi, suoi figli, amandoci come fratelli. Dio vuole parlare al nostro cuore. Il nostro atteggiamento personale di ascolto è indispensabile. Ma, pur non tralasciando certi momenti di intimità a tu per tu, Dio vuole soprattutto parlarci in famiglia. Per questo ci invita a proclamare la sua parola nella comunità, nella celebrazione ecclesiale. L'ascolto attento della parola di Dio è sempre efficace: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11)

Inoltre, quando preghiamo in comunità, lungi dal venire disturbati nella nostra concentrazione personale, la potenziamo con la forza che viene dalla consapevolezza di essere uniti agli altri, di sostenerci a vicenda nell'interesse e nell'attenzione, di partecipare tutti agli stessi progetti che Dio ci propone, di camminare insieme nella stessa direzione di fede e di speranza. Ci sentiamo uniti nell'umile richiesta di perdono e nel canto gioioso di lode. Professiamo insieme lo stesso credo e recitiamo da fratello lo stesso «Padre nostro». Appoggiamo con la forza di tutti la supplica per tutti e condividiamo in comunione lo stesso pane. È la preghiera della fraternità. È la preghiera più gradita a Dio. È la preghiera liturgica.

L'iniziativa di ampliare le possibilità di questo modo di pregare con la recita comunitaria di Lodi e Vesperi che si stanno introducendo in molti luoghi è benvenuta. Questa è la preghiera della Chiesa, in unione con tutti i credenti, con il sostegno di tutti i suoi membri, che si interessano di tutti i loro problemi, nel mistero fatto realtà della comunione dei santi. E, soprattutto, è la preghiera avvalorata dai meriti di Gesù Cristo, dall'amore del Padre e dall'impulso dello Spirito Santo.

Elemosina

Forse i termini carità, condivisione, comunione dei beni... non ci sembrano più adatti ai tempi moderni. In realtà l'elemosina si assimila ad essi e partecipa del loro significato; ma è una parola che mantiene il suo fascino e, soprattutto, la sua tradizione biblica ed ecclesiale.

L'aspetto più importante è il suo contenuto profondo che, nella sua prospettiva quaresimale in cui la inquadrano, è conseguenza del digiuno e della preghiera. Questa ha posto il credente in sintonia con Dio e con i fratelli; quello gli ha ricordato il bisogno di altri uomini. La preghiera ha fatto rinascere l'amore nel cuore; il digiuno chiede che questo amore si traduca in carità e in comunione.

Un'elemosina così non ha niente di vergognoso, né per colui che dà né per chi riceve. Non ha niente a che vedere con elemosina sprezzante. Quando c'è bisogno si apre il portafogli, ma si ferma anche l'orologio per condividere il tempo, si chiama per telefono per comunicare vicinanza e interesse, si abbozza un sorriso per infondere coraggio, si fa una visita per fare un po' di compagnia...

L'elemosina nasce dall'amore e si traduce in amore. Per questo è valutata non in base al prezzo ma in base al cuore. Può addirittura dare molto poco, perché non si ha più; ma dà tutto quando dà se stesso. Allora non ci sarà taccagneria ma comunione; l'egoismo sarà spezzato e ci sarà condivisione; carità e giustizia andranno in pari passo e ci sarà condivisione di beni.

Un'elemosina di questo genere non sarà molto lontana da quella proposta da Gesù come esempio ai suoi discepoli quando la vedova fece cadere nel tesoro del tempio la sua elemosina di due soldi: «In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere» (Lc 21,3-4)

ⁱ Cf. A. NOCENT, *Celebrare Gesù Cristo 2. Tempo di Quaresima*, Cittadella, Assisi 1977, 91ss.

ⁱⁱ A. BERGAMINI, *Quaresima*, in D. Sartore – A. M. Triaca, *Nuovo Dizionario di liturgia*. Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1993.

ⁱⁱⁱ P. VISENTI, *Penitenza*, in P. Compagnoni – G. Piani – S. Privitera, *Nuovo Dizionario di teologia moral*, San Pablo, Madrid 1992, 1964ss.

^{iv} *Ibidem*, 1615.

^v C. FLORISTAN, *El ayuno*, in *Homilética 2*(1990), 100-101.